



Grozny bombardata e a destra Eltsin il giorno delle sue dimissioni

Un terremoto lungo un anno e mezzo Russiagate, Cecenia, dimissioni di Eltsin



Un anno incredibile il 1999 per la Russia. Cominciato con l'esplosione dello scandalo del Russiagate e finito con le dimissioni del presidente Boris Eltsin. Dimissioni che hanno portato, quindi alle elezioni presidenziali di ieri. Elezioni che dovevano essere senza storia, visto che il presidente pro tempore Vladimir Putin non aveva candidati in grado di contrastarlo.

IL RUSSIGATE. Le prime avvisaglie nel febbraio di un anno fa, quando il procuratore generale Jurij Skuratov viene costretto alle dimissioni

perché colpevole di avere aperto una inchiesta sull'amministrazione presidenziale. Una inchiesta sui fondi neri legati alla gestione dei dollari del Fondo monetario internazionale. Primi passi di un terremoto giudiziario che iniziato per merito o colpa di Skuratov attraverserà l'Europa e gli Stati Uniti, facendo cadere in Russia ben due premier, Prokakov e Stepashin e portando all'incarico di premier il «delfino» di Boris Eltsin, l'uomo destinato a succedergli, Putin.



Il Russiagate punta sul fiume di soldi arrivato dal Fondo monetario e finito sui conti degli oligarchi della corte di zar Boris oppure riciclati alla Bank of New York insieme al

tesoro della mafia russa.

Naturalmente sullo scandalo non è stata fatta piena luce. Dopo la partenza della magistrata Carla Del Ponte, i suoi eredi in Svizzera hanno tentato di avviare rapporti con gli eredi di Skuratov alla procura di Mosca, ma senza risultati apprezzabili, tant'è che il procuratore svizzero Bernard Bertossa ha commentato così l'aiuto del procuratore moscovita Vladimir Ustinov: «Non posso dire che c'è grande collaborazione. Riceviamo rogatorie ma non prove decisive e materia-

li».

GUERRA CECENA. Seconda tappa di un 1999 terribile la nuova guerra cecena. In ottobre, mentre si discute sul Russiagate le truppe russe entrano in territorio ceceno per una «guerra lampo». Una volontà, quella di Eltsin che non si traduce in realtà, la guerra sarà lunga e sanguinosa. Le grandi violenze segneranno i passaggi chiave del passaggio di consegne tra Eltsin e il «delfino» Putin che, proprio grande alla guerra e alla determinazione mostrata crescerà a vista d'occhio nei sondaggi risultando prima il vincitore della tornata elettorale di dicembre poi dopo le dimissioni dell'ultimo dell'anno di Boris Eltsin, il candidato naturale e favorito alla sua successione dello zar.



L'uomo del Kgb con il quale «si può discutere» Nonostante l'apertura americana i rapporti con la Russia sono ai «minimi storici»

DALLA REDAZIONE
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

WASHINGTON Negli Stati Uniti sta per uscire dal titolo «First Person», traduzione di un'autobiografia in forma di intervista. Autore d'eccezione: Vladimir Putin. Andrà a ruba, dicono gli esperti del mercato editoriale, perché colma il grande vuoto del momento. Chi diavolo è Mr. Putin? Nella migliore delle ipotesi, ha scritto nell'editoriale di ieri il New York Times, un «KGB democrat», uomo sospeso, come il suo paese da più di un decennio, tra passato e futuro. Un democratico del KGB con il quale secondo Clinton «si può discutere» e si possono concludere buoni affari. Furono queste le parole con cui il presidente americano sdoganò Putin di fronte all'opinione pubblica interna e di fronte al mondo qualche tempo dopo le dimissioni di Eltsin. Da allora non si è fatta molta strada ed è ovvio dal momento che dall'incontro tra un presidente designato in cerca di conferma elettorale e un presidente alla scadenza del mandato non può venire niente di duraturo e credibile. Adesso si assicura che Putin non sparirà nel vortice dei colpi e dei contraccolpi cui l'era di Eltsin ci aveva abituati e allora comincia il gioco vero, non basteranno certo le caratteristiche psicologiche e la decantata propensione al pragmatismo, termine al quale gli americani ricorrono quando non sanno che cosa dire sull'interlocutore, a comporre gli elementi del «puzzle».

Lo storico Gregory Freidin, direttore del Dipartimento di lingue slave all'università di Stanford, ha invitato gli americani a rileggere una famosa poesia del poeta contemporaneo

Dmitry Prigov: «L'idraulico verrà e rovinerà il bagno/ l'uomo del gas romperà la stufa/ l'elettricista manderà in tilt gli impianti/ ma, guardate, arriverà il poliziotto e dirà: «Stop, ne abbiamo abbastanza». Da Gorbaciov a Putin, il poliziotto che fa giustizia dei maldestri o sfortunati predecessori. Che sia un poliziotto utile anche per la prima e unica potenza mondiale è un fatto giacché tutto è meglio della doppia anarchia econo-

mica e nucleare (a patto che non ritorna stabilisce «un ordine con la o maiuscola», ha dichiarato alla CBS tv la segretaria di Stato Madeleine Albright). È questo il motivo per cui l'America ha chiuso un occhio sui prestiti internazionali volatillizzati in speculazioni o finiti in tasca al clan di Eltsin, ha ingoiato la guerra in Cecenia e oggi è più cauta che mai. Già venti giorni fa la Casa Bianca ha fatto trapelare la notizia che

Clinton stava già preparando la tessitura diplomatica per un prossimo incontro con Putin. Quasi al buio.

La marea montante del nazionalismo russo, il rischio che il Cremlino si possa richiudere come una fortezza preta e molto anche se nessuno presta fede a scenari apocalittici. Quando a metà gennaio il Cremlino pubblicò il documento sulla sicurezza nazionale nel quale si accusavano «alcuni paesi» (cioè Stati Uniti ed Eu-

ropa) di avere mire espansionistiche ai danni della Russia (vedi l'allargamento della Nato) e si contemplava l'uso di armi nucleari «se tutti gli altri mezzi di soluzioni delle crisi non funzionassero», alla Casa Bianca si è capito che l'osso Putin sarebbe stato piuttosto duro. Fino al 1997 l'uso delle armi nucleari era previsto solo «in caso di minaccia all'esistenza della Federazione Russa». Più che esprimere una minaccia realisticamente

perseguibile, il gioco delle parole esprime il cambiamento di atmosfera e di modo di intendere le relazioni internazionali. Risultato: per un bel pezzo non si vedranno più quei goffi abbracci in diretta tv, caro Bill, caro Vladimir e via la melassa della diplomazia internazionale.

In un'America vittima di quello che Henry Kissinger chiama «approccio psichiatrico alla Russia», per cui la soluzione dipenderebbe dalla politica interna moscovita, in cui per la prima volta in vent'anni il presidente rischia di lasciare la Casa Bianca senza un accordo strategico sugli armamenti nucleari, risolvere l'enigma Putin è un affare di politica interna e non solo di politica estera. E ciò rende ancora più difficile compiere un'attenta ricognizione degli errori compiuti nel passato riconoscendo, come sostiene l'ex ambasciatore a Mosca Jack Matlock, che «è arrivato il momento di smettere di fare della Russia il ricettacolo dei nostri sogni e delle nostre paure». Secondo Richard Haas, direttore degli Studi di Politica Internazionale della Brookings Institution, «mantenere relazioni con la Russia di Putin sarà difficile perché in quel paese c'è uno strano miscuglio di debo-

lezze e di forza, predomina il risentimento per la diminuzione dello status internazionale. È improbabile un ritorno all'epoca in cui la Russia era il rivale, ma è anche improbabile che sarà un partner per gli Stati Uniti come noi immaginavamo che fosse il mondo post guerra fredda». Un mondo in cui la partecipazione al G7 o i prestiti del Fondo Monetario potessero automaticamente indurre Mosca ad accettare a scatola chiusa tutto, dall'intervento militare nei Balcani all'allargamento della Nato. Cioè le soluzioni delle crisi ad uso e consumo dell'unica potenza mondiale.

La cosa certa è che le relazioni Usa-Russia sono al minimo storico dall'epoca di Gorbaciov e nessuno ha avuto la capacità di impedirlo. Le testate nucleari sono improvvisamente tornate un terreno di polemiche e accuse pericolose. Mosca ritiene che il rafforzamento della difesa anti-missili americana ha il segreto scopo di rendere obsoleto l'arsenale russo e non accetta le rimostranze americane per la vendita di armi all'Iran, alla Libia, all'Algeria, alla Cina. Putin si è impegnato a far approvare dalla Duma gli accordi Start II che ridurranno a 3000-3500 le testate, ma non è detto che ci riuscirà. Saggiamente Clinton ha deciso di rinviare il test delle armi «stellari» che dovrebbero difendere gli Usa dai cosiddetti «rogue states», ma è di ieri la notizia che il governo ha pronto un piano per rimodernare 6000 testate nucleari nei prossimi 15 anni, il doppio di quelle previste dallo Start II. George Bush ha già dichiarato che una volta alla Casa Bianca rafforzerebbe la difesa nucleare anche contro le obiezioni di Mosca. Come prologo non c'è male.



Alexander Zemlianichenko/ Ap

Una infermiera aiuta un malato a votare e sopra la statua di Lenin sembra controllare l'andamento delle votazioni in un seggio di Mosca

JOLANDA BUFALINI

ROMA L'operazione spregiudicata per creare dal nulla l'immagine dell'uomo forte è stata premiata dal successo. Un successo per il presidente ad interim ma anche per il suo patron, Boris Nikolae-
vic.

Un successo ma non un plebiscito. Le elezioni presidenziali russe del 2000, nell'analisi del responso dato dalle urne, sono molto più interessanti e meno scontate di quanto sondaggi e analisi non facessero prevedere. Ne parliamo con Piero Sinatti, russista, storico e analista politico.

Stando ai risultati che giungono dall'Estremo Oriente russo, il plebiscito per l'uomo forte Putin non c'è stato?

«È vero. Ed significativo che in una regione come l'Estremo Oriente dove è forte il controllo esercitato dai governatori, tutti legati al potere centrale, Putin abbia ottenuto solo il 45%. Non c'è stato il plebiscito che si pensava ma, se si considera che sino ad agosto Putin era un signor nessuno, anche si dovesse andare al secondo turno, è comunque un successo di Putin e di Eltsin, che lo ha



designato come successore in cambio di un impegno formale di impunità. Ma è ancora presto, le variazioni regionali sono forti. Nell'Estremo Oriente, oltre a Zyuganov, che si conferma capo dell'opposizione e capo del partito, ha avuto una buona affermazione il governatore di

avversari, a ridicolizzare Javlinskij che era il candidato con il programma più dignitoso».

Sono molti, ancora, i lati oscuri della personalità di Putin. Ma, al contrario, si sa bene su cosa ha puntato per costruire la sua immagine.

L'INTERVISTA ■ PIERO SINATTI, russista «Cadaveri in tv la chiave della vittoria»

Kemerovo Aman Tuleev con l'8%. A Mosca c'è un buon risultato di Grigory Javlinskij (12%) che supera Zyuganov e ancor meglio pare sia lo score di Javlinskij a Pietroburgo».

Questo significherebbe che nelle grandi città si conferma un partito liberal-democratico abbastanza forte? «Esattamente, soprattutto se si considera che il partito del potere, il partito di Putin, aveva dalla sua tre televisioni, a cominciare dalla Ort, che ha condotto una campagna vergognosamente pro Putin, con attacchi quotidiani finalizzati alla distruzione degli

«La guerra in Cecenia è stato l'elemento che ha coagulato il consenso in un tempo straordinariamente rapido. La sua nomina a primo ministro ha coinciso con l'attacco ceceno al Daghestan. Da allora il rating di Putin è continuamente salito, con una piccola discesa una settimana prima delle elezioni».

I media russi come raccontano la guerra in Cecenia? «I media russi, in primo luogo la principale televisione, la Ort, hanno presentato Putin come il condottiero che conduce alla vittoria (che ancora, peraltro, non c'è). Putin è andato in Cecenia il primo gennaio, il giorno della sua investitura. Ci è tornato alla fine della campagna elettorale guidando un jet. Fra questi due momenti si costruisce l'immagine del nuovo presidente. Ma l'aspetto più inquietante è l'immagine della guerra: ogni sera, nelle ultime due settimane, il telegiornale Vremija ha mostrato con compiacimento cadaveri dei «banditi» ceceni, esposti da più giorni, in stato di decomposizione, quasi moniti, trofei di vittoria. Uno spettacolo macabro presentato ogni sera. Inquietante che un candidato politico costruisca la propria fortuna con immagini che in altri tempi sarebbero state oc-

cultate, perché mostrano l'annientamento di Groznyj, le distruzioni nei villaggi. C'è il ritorno a una ideologia imperiale crudele che pensavamo superata».

Ci sono altri elementi che aiutano a delineare il personaggio Putin?

«Oltre alla guerra, vi sono alcune tendenze importanti: la crescita dell'influenza dello stato maggiore militare. Nell'appello elettorale Putin ha sottolineato che il presidente è capo delle forze armate e ha dato alle forze armate un ruolo di primissimo piano sotto il profilo istituzionale. C'è stata la reintroduzione nelle scuole della formazione pre-militare, c'è stata la reintroduzione del commissario politico nell'esercito».

Commissario politico? «Scelta singolare, visto che Putin non ha un'ideologia politica, anzi la sua forza è nell'essere al di fuori delle ideologie e dei partiti. La sua "ideologia" è gсударstvenik, cioè fautore dello Stato forte all'interno e de-

vnik, vale a dire fautore della Russia come grande potenza. Come possa realizzare queste promesse è difficile dirlo, sinora ha utilizzato formule vaghe e, sul piano economico, il suo staff sinora non ha prodotto niente».

Ha fatto qualcosa di non meramente elettorale in favore della grande massa di stipendiati dello Stato?

«Sì, ha preso misure molto abili. C'è stato l'aumento del 20% degli stipendi di coloro che sono pagati con il budget statale, ha promesso che non ci saranno più ritardi nei pagamenti. Bisogna tener conto che nell'ultimo periodo la Russia ha tratto vantaggio dal più alto prezzo del petrolio e c'è stato anche un relativo incremento della produzione industriale, dopo la grossa flessione delle importazioni in conseguenza della crisi dell'agosto 1998».

L'affarista Berezovskij è stato, attraverso la Ort, un grande elettore di Putin. Eversimile, allora, che Putin si emancipi dalla «Fa-

miglia» di Eltsin e combatta la corruzione?

«Si può concedere un beneficio dell'attesa perché Putin ha dichiarato più volte di voler separare il governo dai gruppi finanziari e economici, di distinguere fra potere politico e oligarchie economiche. Per ora i fatti fanno saltare agli occhi altro: nel mese che ha preceduto le elezioni Berezovskij e Abramov hanno compiuto la scalata all'industria dell'alluminio, acquisendo le due maggiori imprese russe, a Bratsk e a Krasnoyarsk. L'alluminio è una delle cinque prime voci dell'export russo e ora è nelle mani dei due oligarchi più vicini alla cerchia di Eltsin e che già controllano il petrolio. Scalata compiuta in tempi rapidissimi e con modalità che lasciano a dir poco perplessi, attraverso le società off shore che i due hanno fuori della Russia».

Se l'affermazione di Zyuganov si confermasse, sembrerebbe che le alternative per Putin siano ancora appoggiate alla «famiglia» oppure allearsi con il comunismo nazionalista?

«Certamente, anche se è motivo di speranza il fatto che nelle grandi città i giovani, più colti e informati, sembrano aver dato il voto a Javlinskij».

